

ANDREA G. SCIFFO

METABLETICA

EMBLEMI DI TRASFORMAZIONE

NEL CENTENARIO DI EUGENIO CORTI,

NARRATORE.



QUESTO articolo è un saggio di ciò che molto probabilmente non si può più fare: distendersi in un'ampia e dettagliata analisi della questione. La linea invisibile che lo scorso anno l'umanità ha dovuto varcare a causa del CoronaVirus è simile alla soglia immateriale del muro del suono; d'ora in poi *niente più trattati!* né approfondimenti: tutto urge. Qui dunque si troveranno soltanto accenni e abbozzi, come forma propedeutica di illustrazione di una dimensione ancora inesplorata della narrativa cortiana (la sua valenza «metabletica»), dalla prospettiva del centenario della nascita dell'autore.

Della «metabletica» oramai in Italia si è dimenticato tutto: che Van den Berg avesse coniato questo termine nel 1956 in sociologia, a indicare la mutevole natura dell'uomo e delle società, lo aveva ricordato in tempi di contestazione rivoluzionaria lo psicologo del lavoro Enzo Spaltro. METABALLEIN in greco significa «cambiare», e si sa quanto la cultura diffusa sia immune da qualunque idea di mutamento o impermeabile a ogni atto di trasformazione, allora come ora. Re-

frattaria al punto che l'ultimo approccio metabletico alle scienze umane risale a fine anni '80, nel momento di massimo fulgore della nuova «educazione degli adulti» proposta da Duccio Demetrio; anche quel revival è però caduto in breve tempo nel dimenticatoio della scena intellettuale nazionale.

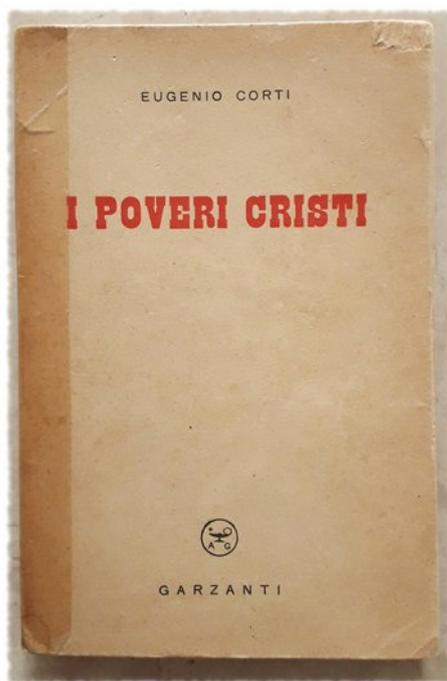
Metabletico è infatti ciò che «educa al cambiamento», e ognuno può verificare da sé quale sia lo spazio concesso a un simile atto, oggi, nell'ambito della società italiana: nella quale più l'esigenza risulta impellente, meno viene presa in considerazione; tanto più che la proclamazione dello stato di emergenza ha avuto l'effetto di invertire valori e ruoli delle cose indispensabili con quelle trascurabili.

Però, riletta in una prospettiva necessariamente storicizzante o metacritica, l'opera scritta di Eugenio Corti appare davvero tutta venata di striature e di filoni metabletici che non vennero alla luce nel tempo in cui l'attuale auto-rivelazione della civiltà post-moderna era inesplosa. Come dire: ci sono stati fattori impliciti, disseminati come reagenti anticipatori nelle prose cortiane, che si evidenziano fluorescenti proprio adesso



che le autocensure sono dovute cadere nell'impatto con una crisi-non-criasi che ha infine coronato gli sforzi di rimozione compiuti nell'inconscio collettivo culturale per alcuni decenni.

Di recente, inabissati interi settori della cultura occidentale nel naufragio dell'insensato o essendosi abbandonati alla deriva del nonsenso, i libri di Corti (così carismatici e taumaturgici per migliaia di lettori, sino all'altroieri) stanno adesso su quella stessa zattera alla deriva, e ci si domanda se faranno la stessa fine di tutto il resto del carico in questo tempo sospeso, nel quale non si parla più di altro.



☞ I POVERI CRISTI.

QUESTE tre parole non compongono solamente il titolo, coraggiosissimo sul piano di *θήμα* e di *ρήμα*, del primo vero e proprio romanzo di Corti, stampato dietro casa sua per i tipi di Garzanti nel fatidico 1951: quel modo di dire brianzolo diviene

ora lo stemma dell'intero suo corpus scritto di «cantore per il Regno», secondo la sua ripetuta autodefinizione.

Al contrario dei moderni, lo scrittore-soldato di Besana Brianza non scrive per far sì che l'ipocrita lettore si rispecchi nella propria pagina ma, al contrario, cerca il proprio simile, disperatamente, in colui che è improbabile che legga un libro: nelle persone ignare, negli innocenti. In questo senso, paradossalmente, le pagine di Corti non occorre averle lette, per amarle.

Così è stato per *I poveri cristti*: tutti si sono lasciati persuadere che la riscrittura tardiva del testo e la sua mutazione sotto un altro titolo avesse rivitalizzato l'opera. Invece l'originale, anche nei suoi limiti narrativi di una mancata integrazione tra intreccio, dialogato e pause di riflessione (e per la scarsa agilità di un lessico che fonde dannunzianesimo e tomismo), è un documento imperdibile, nativo: è il diario pubblico, bellico e lirico, teologico-politico, di uno dei rari «italiani seri», del passato e del presente. O meglio, di un autore-testimone che ha vissuto i sette decenni successivi all'8 settembre mostrando in modo implicito come quella ricorrenza sia stata l'unica nel calendario laico italiano ad agire ancor oggi sul carattere civile dell'intera società. E in modo non metabelico.

Critica, commento e recensioni riguardo a questo testo sono nulle: forse perché sarebbe un copione già pronto per girare un film non neorealista, provocatorio, inattuale. Nel gran mare del web si trova solo questo accenno, provinciale e antologico (su <https://www.letteraturacapracottese.com/poveri-cristti>) e null'altro.

Il motivo lo si capisce dopo aver aperto a caso e letta una pagina, come la 361-362, nella quale si vede in azione il protagonista, il



Estate del 1945, Alto Adige — il sottotenente Corti è riconoscibile in piedi tra l'abitacolo del camion e il cassone della truppa.



Ibidem, presso un Passo dolomitico: l'autore è in piedi, a gambe incrociate, appoggiato alla portiera del mezzo.

sottotenente Corti il quale dopo l'estate del 1945, anziché rompere le righe o imbozzarsi o rientrare nei ranghi di una vita borghese, venne dislocato in Alto Adige, nella «nuova» regione italiana segnata dal marchio ancora fresco delle opzioni effettuate dal *Südtiroler Umsiedlung*: la voce narrante non ha dubbi quando si esprime in un politicamente e turisticamente scorrettissimo giudizio.

Del resto, questo è un libro indigeribile, se non si procede per carotaggi. Per i lettori particolarmente pazienti e benevoli, ci sarebbero anche le centinaia di pagine precedenti e sarebbero tutte consigliabili a chi vuole educare se stesso a quel genere di rispetto civico che è anche un po' un dispetto, e sono discorsi che aiutano a distinguere: a capire che cosa non possa essere preso sul serio se si intende agire da integerrimi in un contesto corrotto; la sequenza sul comportamento dei civili durante la liberazione della città di Napoli da parte degli Alleati, resta nella memoria scandalizzandola con le armi della delusione.

C'è dell'altro. Trasversale a tutto l'intreccio della fabula, riluce il colloquio occulto che l'io narrante intrattiene con una figura femminile che fa da interlocutore

mutuo, come una donna-angelo degli amori cortesi medioevali: l'autore le dà nome emblematico di Margherita, forse anche per riscattare il dongiovannismo dei mille Faust che hanno umiliato, nel corso del tempo, le relazioni d'amore tra maschile e femminile. L'altra conversazione arcana è quella con l'Angelo Custode, che in questo romanzo possiede l'inesorabilità del destino: Eugenio Corti sale qui in una sfera più alta della devozione, e osserva la propria vita di soldato lasciato in perenne balia della morte improvvisa, con occhi attoniti e impersonali. Così è.

Bisogna infine aggiungere una nota cronologica. Il libro uscì nel maggio del 1951 e l'autore di lì a poco si sarebbe sposato, accedendo a una esperienza metabletica riservata a pochi (lo si vedrà più avanti); per combinazione, in quello stesso anno Solzencyn (che è internato nel GULag di Ekibastuz, in Kazakistan) non potendo scrivere, componeva interi poemi e li mandava a memoria: ne nascerà l'*Ivan Denisovic*.

Intanto, in Occidente, venivano pubblicati alcuni altri libri-talismano: *Un mondo a parte*, del polacco Gustav Herling Grudzinski. Ernst Jünger dà alle stampe *Der Wald-*

gang mentre C.G. Jung pubblica *Aion. Ricerche sul simbolismo del Sé*.

In aprile, tutto d'un fiato su un rotolo di centoventi piedi, Jack Kerouac scrive *Sulla strada*. Poco dopo, T.W. Adorno riesce finalmente a far pubblicare i centocinquanta-tre aforismi intitolati *Minima moralia*.

In luglio, J.D. Salinger pubblica *The catcher in the Rye* per poi trasferirsi in campagna per sempre. Albert Camus pubblica *L'homme revolté*, suscitando una polemica al termine della quale si separerà definitivamente da Sartre. Contemporaneamente, Marguerite Yourcenar pubblica *Le memorie di Adriano* e Lalla Romano pubblica *Le metamorfosi*. Coincidenze concomitanti.

☞ ABAM-BAÈ, OSSIA «LA TERRA DELL'INDIO».

UN po' di aneddotica non guasta. La prima volta che vidi Eugenio Corti fu a fine inverno del 1992, assistendo a una conferenza in cui parlava delle REDUCCIONES gesuitiche del Paraguay, reduce da un recente viaggio in loco e prometteva di scrivere un romanzo. Moderatore al tavolo era Mario Marcolla, il luogo il Teatrino della Villa Reale di Monza.

Come in un'allegoria secentesca, ogni elemento di quel primo saluto aurorale ha poi preso una pertinenza, ancora adesso non del tutto svelata o decrittabile; persino quel suo sguardo a occhio azzurro glauco sui presenti a cui si rivolgeva [cfr. la locandina qui sotto].

Anni dopo, venne pubblicato il racconto per immagini dal titolo *La terra dell'indio* (ARES, 1998). In esso, Corti aveva lasciato germinare il proprio amore per l'evangelizzazione del Nuovo Mondo con un vigore inversamente proporzionale al disprezzo

CT CENTRO CULTURALE TALAMONI
VIA ZUCCHI, 22/B - MONZA - TEL. 039/521279

**IL CRISTIANESIMO FELICE
NELLE "REDUCCIONES"
DEI GESUITI IN PARAGUAY**

intervento di
Eugenio Corti
scrittore

GIOVEDÌ 12 MARZO

Sala Convegni
(Teatrino Villa Reale)
ore 21



Una pagina di storia che merita d'essere riscoperta.

che provava verso lo scherno illuminista: il furore del veder «distruggere un esperimento» di Cristianesimo Felice nel XVIII secolo correva parallelo ai suoi annosi studi sull'esperimento comunista nel Novecento che si concludeva. Come le Reducciones erano state cancellate col ferro e col fuoco dalla dialettica della storia, così Corti desiderava eternarne la memoria a penna, su carta, con la sacra fiamma dell'amor di verità (a fine Seicento, la si sarebbe definita «amor puro»?): e il suo racconto è davvero l'opposto logico del *Candido* di Voltaire.

La più metabletica è la lunghissima sequenza sul finire della fabula, che ha il compito di rappresentare a mo' di una cronaca il viaggio al termine della vita: due indios, nonno Nazareno e suo nipote Ariele partono in cerca di coloro che sono stati dispersi dalle guerre dei negrieri brasiliani dopo la soppressione della Compagnia di Gesù. Ma il loro itinerario è emblema di ogni cammino verso il domani,

verso un futuro che al più anziano tra i due risulterà, com'è naturale, inaccessibile. Il lungo tragitto è anche un Transfert che consente una temporanea catarsi, nell'aldilà della pura fede: è soprattutto un monito alla insipienza di quei vecchi che preferiscono l'umiliazione del farsi chiamare anziani pur di strappare alla vita biologica (cioè alla morte fisica) un anno, una manciata di mesi in più.

Corti visitò di persona le rovine architettoniche delle Reduccion es per trasfigurarle nell'impianto narrativo: non poteva immaginare che quegli anni sarebbero stati gli ultimi della Chiesa cattolica in espansione (tra l'altro, di passaggio da Buenos Aires, passò a riverire l'allora vescovo J.M. Bergoglio), però il suo romanzo traspira un'atmosfera estrema, da ultimi giorni.

Ed è, infine, una storia che dà voce alle correnti profonde che si muovono nel fondo dell'animo di chi ha vissuto un'esistenza senza prole. Immerso in una società in cui i figli non davano nipoti ai propri padri, il

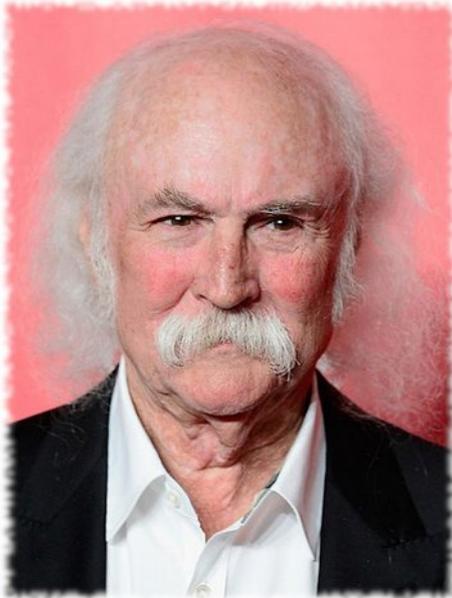
Corti narratore dovette comprimere il grumo delle sensazioni per poterle esprimere in forma letteraria: ed è un paradosso apparente il fatto che, intanto, e per due decenni consecutivi, il Corti autore ricevesse nel proprio salotto, quasi ogni giorno, drappelli di giovani che riconoscevano nelle sue parole e nella sua testimonianza le tracce di un padre, putativo.

Sul finale del testo, a pag. 457, c'è infatti un clamoroso lapsus calami (o un marchiano errore in sede di correzione di bozze?): quando il nipote Ariele si entusiasma alla vista di un dipinto devozionale, prorompe in un'esclamazione «Com'è bello! Papà» ma si sta rivolgendo... al proprio nonno.

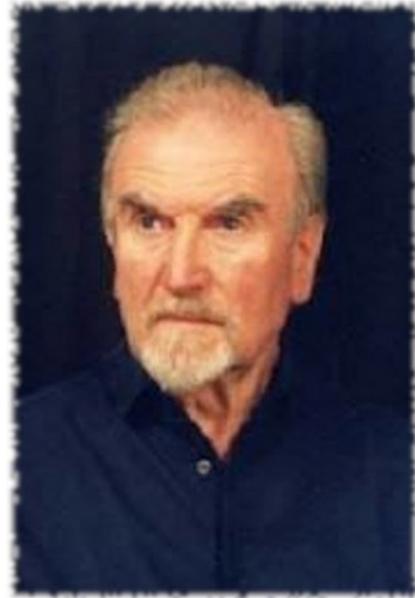
☛ IL CAVALLO ROSSO O L'ALBERO DELLA VITA?

È QUESTO il dilemma. Centinaia di lettori del romanzo cortiano, alla fine della ponderosa lettura, hanno ammesso: molto bello, peccato per la parte finale... La quale però s'intitola cabalisticamente (e cristiana-





D. Crosby (1941).



E. Corti (1921-2014)

mente, se si specifica *Crucifixae*) e soprattutto, a mio parere, è stupenda per l'originalità con cui si stacca dalla memorialistica, dal diario di guerra del reduce, dalla parenetica delle prime due: il TERZO VOLUME che inizia a pag. 877 è un libro a sé, e rivaleggia per realismo politico-poetico con le opere di Italo Calvino che vanno da *Gli amori difficili* e *La speculazione edilizia* a *La giornata di uno scrutatore*.

L'apocalisse diventa così una lettura in trasparenza della realtà, senza secondi fini, *face-la-mort*: gli angeli sterminatori ci sono, ma non si vedono. E i custodi possono essere anche dimenticati, senza pietà celeste. Piuttosto, qui l'autore pare dotato di una provincialissima seconda vista, virgiliana. E chi osa seguirne sin qui la fabula e l'intreccio, potrà poi andare ovunque.

Filamento incandescente, per tutta la trama, è peraltro l'amore di coppia: sulla pagina di Corti, esso possiede una forza magnetica poderosa e invincibile: a tratti, la scrittura riesce a malapena a trattenersi dal diventare una pastosa materia amorosa, estrusa, plasmata dal magnete dell'attra-

zione che tutti gli alter-ego cortiani provano verso il fascino corporale della donna. Invincibile e preponderante.

In questa pulsione all'amore fisico, al sesso mai espresso esplicitamente e dunque sottinteso in modo esplicito, l'arte cortiana ha un paragone improprio nelle liriche (e nel canto e nel suono d'arpeggio di chitarra) di David Crosby, musicista: il parallelo può suonare del tutto eterogeneo, perché lo è. Da punti distanti del Novecento, da paradigmi inconciliabili, i due artisti hanno acconsentito a che la loro arte fosse il canale della spinta dell'eros: traslato nel poetico ma non per questo meno rovente. Le ideologie opposte di cui poi entrambi hanno voluto rivestirlo sono oggi svanite e, all'apparire del vero, restano le fortissime descrizioni di come corpo, pensiero, gesto e atto (nei loro testi è assente qualunque descrizione della congiunzione carnale ovvero copula/coito ovvero amplesso): come nell'etrusca scultura, pare che la morte dei corpi non pregiudichi l'eternità delle passioni.



Sarcofago degli sposi (Cerveteri, VI secolo a.C.).



Vanda di Marsciano ed Eugenio Corti (circa 2012).

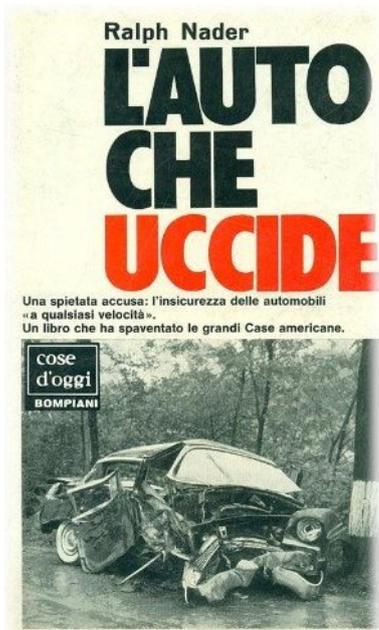
Che il parallelo sia in qualche modo sostenibile, è riflettere sul ruolo omologo che i due ebbero nei confronti della gioventù a loro contemporanea, quasi spinti dall'impulso pedagogico di spingere gli altri «a essere diversi»: Eugenio Corti come militare integerrimo ed educatore dei commilitoni, David Crosby come un hippy che cantò a ogni genitore «*Teach your children well*» oppure «*Almost Cut my Hair*», tentando ogni via per sottrarre i coetanei all'omologazione della repressione e del conformismo, agendo (sono parole sue) come «un ladro di uova».

Tuttavia, l'ultima parola, nell'involontaria metabelletica di Corti, ce l'ha il dramma. Il suo romanzo si chiude con una sequenza virgiliana, di un'anima che se ne fugge piangendo all'ombra: è l'incidente stradale fatale per Alma, presso «quel ramo del Lago di Como». In questo topos si intrecciano i rimandi di cui sopra: l'esistenza

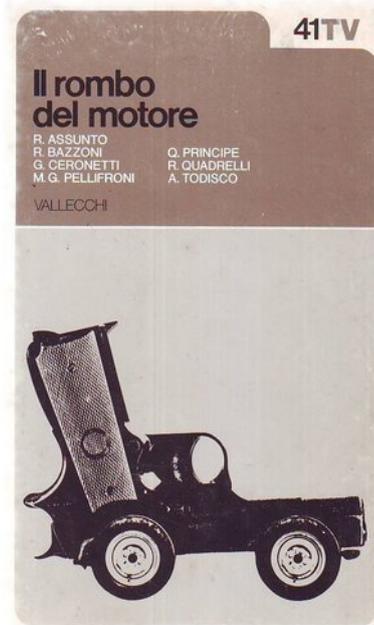
di Crosby fu segnata per sempre dalla morte improvvisa della fidanzata Christine Hinton, deceduta sul colpo mentre guidava su una strada californiana (<https://it.findagrave.com/memorial/72972046/christine-gail-hinton>): 30 settembre 1969. Poco dopo, il mensile TIME avrebbe dedicato la copertina a Ralph Nader, autore del provocatorio pamphlet anti-automobilistico *Unsafe At Any Speed*, un attacco alla motorizzazione di massa vista come una tragedia collettiva, sostenuto da un coraggio morale sfidante le Corporations che soltanto Rodolfo Quadrelli dimostrerà di avere, in Italia, quando firmò il lungo articolo apparso su *Critica sociale* nel 1972 col titolo «L'automobile, simbolo della demenza».

Ultimo atto, quindi. Il mezzo di trasporto come elemento metabelletico non neutro. L'automobile ne *Il cavallo rosso* è un soggetto narratologico che meriterebbe uno studio specifico: veicolo materiale, morale e metafisico, al pari del carro simbolico-ecclesiastico nella impressionante allegoria che Dante sviluppò nel Canto XXIX del Purgatorio.

Il lettore può trovare da sé quale sia il ruolo che la metabelletica cortiana attribuisce alla macchina a motore e a quattro ruote, ai punti qui di seguito elencati: a p. 1097, attraverso Sesto san Giovanni. Nella Parte III, manello II – cap. 6°: attraverso Monza, sino a Nomana. A p. 1120 – cap. 8°: Ambrogio e Fanny sono in macchina in viaggio di nozze, parlano delle Tavole Eugubine (mentre lui avvista un picchio verde). A p. 1198 – Parte IV, cap. 3°: trilla il telefono di un Ambrogio oramai malmaritato: è Colomba! A p. 1217 – Ambrogio si dirige in macchina ad Alagna Valsesia, dove Colomba è in villeggiatura e lo ha invitato per un saluto dopo vent'anni: la velocità eccessi-



Ralph Nader (1965).



Rodolfo Quadrelli (1974).

va dell'auto e la benzina che finisce, l'incidente sfiorato. A p. 1128 – tra i due avviene una sorta di adulterio mancato. A p. 1129 – Parte VII: i figli di Ambrogio, oramai studenti universitari, stanno tornando da Milano in macchina su una Fiat 127, e osservano le puttane per strada, sullo sfondo di un paesaggio industrializzato e deturpato dal traffico. A p. 1250: il figlio di Pierello brucia le auto durante le manifestazioni dei cortei operai, negli «anni di piombo». A pp. 1255-1274 – Cap. 7°: Michele parte in macchina per la Valtellina dove terrà un discorso politico a favore del Sì, nel dibattito precedente al Referendum sul divorzio; mentre sta facendo ritorno a casa, a ora tarda, l'auto ha un guasto. Da un bar, telefona alla moglie Alma, la quale parte di buon mattino con un'altra macchina per andare a recuperarlo, dato che la mattina seguente lui dovrà partecipare a un'importante riunione di comitato. Ma i due non si incontreranno mai più: lungo la provinciale lacustre, la donna, nel tentativo di superare la

vettura di un «drogato» (sic: pag. 1272; anche David Crosby guidava sovente sotto l'effetto degli stupefacenti), carambola e finisce nell'acqua, dove annega. È la notte tra il 4 e il 5 maggio del 1974.

La storia, com'è noto, non finisce qui: il finale lo scopre quel lettore scrupoloso che ignora di trovare una ricompensa gratuita o sorprendente o catartica. Direi, metabolistica... Come mi confessò Paolo Pirola anni fa, con un illuminante pensiero improvviso a margine di uno dei tanti discorsi tenuti dallo scrittore di Besana: «a Eugenio, Dio non basta».

ANDREA G. SCIFFO

21 gennaio 1921

